

Rapporto 2002

Conclusioni

Guardando alla situazione interna dell'Unione Europea dei 15 così come rappresentata dall'Indice e combinandola con lo scenario dell'Allargamento, ci pone la domanda di quale sia la finalità della Grande Europa.

Il punto di partenza, oggi, è un'UE ancora eterogenea e frammentata al suo interno, con una forte variabilità di libertà economica tra i paesi membri, in particolare sotto il profilo della struttura di base dell'economia. Fatta eccezione per la Spagna che recupera terreno grazie ad un'attenta politica di potenziamento della sua economia, l'Indice indica che la situazione del vecchio continente è pressoché immutata rispetto all'anno precedente; USA e Giappone (il cui "crollo" di libertà è la seconda notizia di quest'anno) rimangono stanzialmente più economicamente liberi della "vecchia" Europa; l'Italia ha fatto addirittura qualche piccolo passo indietro.

A questa Europa aderiranno nei prossimi anni una serie di paesi profondamente diversi in termini di reddito pro-capite e potenzialmente portatori di fattori destabilizzanti nel breve periodo (immigrazione, inflazione, tensioni sul mercato del lavoro, problemi nell'allocazione dei fondi strutturali, ecc.), anche se in un'ottica di medio periodo ci sono pochi dubbi che i benefici derivanti dall'allargamento del mercato e dalla rilocalizzazione produttiva saranno prevalenti.

La questione è: quanto tempo passerà tra il breve e il medio periodo? La risposta non è affatto semplice e dipende sostanzialmente dal tipo di scelte (in gran parte politiche), dalla loro fermezza e dalla lungimiranza di chi le prenderà (o, in parte, le ha già prese).

Le alternative sono molteplici ed è difficile abbinarne la probabilità, ma senza dubbio emergono fin d'ora una serie di scenari del modello della futura Europa.

Potremmo avere un'Europa che cresce aperta verso il mercato globale, con un'economia progressivamente sempre più destrutturata e meno orchestrata a livello centrale, dove le politiche comuni continueranno a nascere da un "braccio di ferro" tra gli interessi dei singoli stati membri.

Potremmo dar vita ad una *nuova* Unione chiusa al mercato globale, *vecchia* dunque nella sostanza del modello economico. Un'Unione chiusa "per principio", e destrutturata al suo interno. Forse il peggio che ci possa capitare.

Potremmo avere un'Europa chiusa, ma strutturata e compatta: il frutto di un compromesso tra l'allargamento in tempi e costi ragionevoli e le resistenze interne al cambiamento, oggi già ben visibili. Comunque un primo passo al quale, se ben gestito, potrà seguire quello della graduale apertura "al mondo".

Oppure potremmo avere un'Europa "perfetta", aperta e contemporaneamente solida e ben strutturata al suo interno, in grado di cogliere i vantaggi dell'allargamento e di bilanciare in maniera efficace costi e benefici dell'integrazione. Un punto d'arrivo che richiede fin d'oggi scelte importanti a livello sia centrale, sia dei singoli paesi membri: una nuova Maastricht, un nuovo atto di coraggio e lungimiranza.

Quale che sia il risultato della transizione verso l'allargamento, l'Italia gioca un ruolo di primo piano per il suo sviluppo futuro e per quello dell'Unione nel suo complesso. Qualsiasi sia lo scenario che si realizzerà, il nostro paese rimane un punto di confine verso la non-Europa dei Balcani ormai assediata dall'Unione a 25 (si dia una semplice occhiata alla cartina geografica...) e, dunque, una testa di ponte da salvaguardare per l'interesse dell'Unione che non potrà più permettersi di sommare ulteriori pressioni destabilizzanti a quelle già naturalmente derivanti dall'allargamento.

Per l'Italia, il rischio maggiore viene dalle sue stesse scelte interne e di politica europea: qualsiasi sia lo scenario che andrà a prevalere, l'Italia dovrà fare il suo gioco in maniera pro-attiva, conscia del fatto che il mercato unico europeo non è un obiettivo finale, ma solo un primo passo graduale verso un modello globale.

Come in una classica operazione di *merger & acquisition* tra imprese, le scelte andranno fatte con la consapevolezza che i costi dell'integrazione saranno bilanciati dalla valorizzazione delle sinergie e delle economie di scala e che l'obiettivo finale è di costituire un'entità che sia più forte della somma delle singole parti.

È dunque necessaria una politica europea priva di ambiguità, trasparente nelle decisioni, capace di creare consensi e di tenere ben evidente agli occhi di tutti il fine ultimo dell'integrazione e i suoi benefici.